

## Messina, polo storico d'eccellenza per la produzione e l'esportazione della seta

**Summary:** MESSINA, HISTORIC CENTER OF EXCELLENCE FOR THE PRODUCTION AND EXPORT

*Since the Middle Ages, Messina was considered the capital of silk; the silk industry was one of the oldest in Sicily. Due to the extraordinary development of this activity and of the breeding of silkworms, the new production cycle led to the establishment of spinning laboratoires, thus changing both the structure of the traditional housing and the agricultural landscape. In the second half of the seventeenth century, in Sicily the "golden thread" started to lose some of its splendor. The activities related to silk production began a slow decline that led to the end of the "hegemony" of the harbor of Messina in this sector.*

**Keywords:** Silk, Industry, Export.

### 1. La seta, motore vitale dell'internazionalizzazione del porto di Messina

Considerata fin dal Medioevo la capitale della seta, l'industria serica messinese era una delle più antiche in Sicilia, la sola peraltro ad avere una notorietà al di fuori dell'isola. Messina, infatti, città di mare, posta a cavallo di due bacini mediterranei, lo Ionio ed il Tirreno, punto di confluenza e d'incontro di quasi tutte le genti rivierasche, porta obbligata d'entrata e di uscita della Sicilia, dotata per sua natura di un porto ampio e sicuro, era lo scalo preferito di tutti i commercianti dell'antichità<sup>1</sup>.

Sotto la dominazione normanna, Ruggero II le concesse una serie di privilegi e la dotò di uno Statuto del mare.

Tra il XIV ed il XV secolo, Messina si identifica con il suo porto, considerato centro obbligato dei traffici per l'Oriente, con una fiorente industria della seta. Nel secolo XVI, la città compie ogni sforzo per mantenere tale posizione di privilegio<sup>2</sup> e nel 1562 ottiene il beneficio che tutta la seta della Sicilia orientale sia esportata solo da Messina, istituendo così un autentico monopolio<sup>3</sup>. Da qui le sete prodotte sono convogliate verso Genova, Livorno, Venezia, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra<sup>4</sup> e naturalmente la Spagna. La città è quasi una repubblica indipendente governata da una ricca borghesia, legata, in particolare, all'industria della seta, che costituisce l'asse portante dell'economia cittadina. Tra i manufatti serici si segnala, in particolar modo, la produzione di calze, articolo che s'inserisce con successo in una nicchia del mercato internazionale<sup>5</sup>. La produzione serica

messinese è raffinata e sono tenuti in massima considerazione soprattutto i suoi broccati e damaschi. Il commercio del porto è alimentato da questo prodotto che viene esportato in maniera veramente notevole. Dal porto non escono mai meno di 600.000 libbre annue e l'esportazione della seta frutta circa un milione di scudi all'anno. La produzione, che alimenta il commercio messinese non è solo locale: nel XVI secolo Messina ha un proprio console a Monteleone, una delle località più importanti della Calabria Ultra nel settore della sericoltura. La centralità acquisita dalla seta nella vita economica cittadina è palesata dal fatto che l'antica fiera diviene la fiera della seta. La fiera, istituita il 2 aprile 1296, con decreto di Federico d'Aragona, rappresentava una vera e propria "Fera franca" libera da dazi ed imposte, aperta sia ai commercianti locali sia stranieri, considerata il primo mercato fieristico ufficialmente istituito in Sicilia, divenne il polo d'attrazione della vita economica e commerciale della città. Inizialmente, la fiera venne ubicata lungo la Via Marina, appena fuori le mura, nel piano detto di San Sepolcro; l'apertura del mercato non fu più aprile, ma il primo agosto, e la chiusura il 17 agosto per consentire ai produttori locali di poter smaltire l'ingente produzione di seta dell'ultima stagione bacologica.

Giuseppe Buonfiglio-Costanzo, nella sua Messina città nobilissima, così descrive la Fiera che si teneva agli inizi del Seicento: "Numerose botteghe et logge d'assai ornate e belle, et ripiene di ricche merci et d'ogni cosa desiderabile, trasportati da mercanti cittadini dalla vicina et popolata strada de' Banchi" e proseguiva "ricca et famosa, non inferiore a qualunque



*altra in Europa, non per la moltitudine delle ricche et varie merci condotte da luoghi remoti et lontani, ma solamente per il ricchissimo dispaccio delle sete. Queste, condotte sono da vicini luoghi, cioè da villaggi dell'una e l'altra foria, dalle terre distrettuali, et finalmente dagli altri luoghi della valle di Demona et da pochi della val di Noto, oltre quelli che si estraeva dal Corpo della città stessa. Et non computando quante sete rimanghino per farsene drappi per estraersi et per l'uso del vestire de' cittadini; suolsi prezzare l'estratto, dal più al meno, alla somma di un milione di scudi....". Le successive fonti ufficiali ricordano che a quel tempo il traffico commerciale aveva assunto tali proporzioni che tutta "l'ampia vallata della marina si convertiva in un vasto mercato aperto a tutte le nazioni".*

Il porto di Messina si qualifica, in quegli anni, come luogo di smistamento di produzioni locali ed estere, attirando sia il cabotaggio che il commercio internazionale. Genovesi e dal quarto decennio del XVII secolo anche fiamminghi ed inglesi effettuano il commercio d'intermediazione con gli altri paesi del Mediterraneo e del Nord Europa. Ed è ancora la seta il perno della vitalità e ricchezza del porto. Non solo la produzione del materiale grezzo ha un particolare incremento, ma anche la tessitura è in pieno sviluppo. In un quadro di intensi scambi marittimi che alimentavano il traffico del porto, la seta occupa un posto sempre più importante.

Messina, nel Seicento, è una città potente e orgogliosa della sua ricchezza, divenendo una delle città dell'Europa mediterranea più attive e culturalmente più vive. Nel 1612 l'inviato di Cosimo II, granduca di Toscana, riferisce che Messina è "scala oggi floridissima per il gran numero di vascelli che partono d'Inghilterra, Fiandre, di Francia per il Levante e poi passan di qui e vendono mercanzie"<sup>6</sup>.

## **2. Bachicoltura e lavorazione della seta: i riflessi sul paesaggio rurale**

Il processo di produzione, lavorazione e commercializzazione della seta inizia a Messina con gli Arabi, si sviluppò durante il Regno dei Normanni, in particolare con Ruggiero II e proseguì sotto gli Svevi e gli Aragonesi, permettendo alla città di divenire un fiorente centro commerciale.

Viaggiatori, geografi, storici tra Medioevo ed Età moderna hanno delineato un'immagine di Messina e della sub-regione che gravita attorno alla città in cui uomo e natura trovano un loro *modus vivendi*, al cui centro è la seta. Emerge, una vita materiale che si adatta alla montagna e al bo-

sco, e che, privilegiando alcune colture, ne esalta le peculiarità.

I piccoli opifici urbani e rurali che nel Seicento lavorano la seta testimoniano un persistente rapporto fra la città e la campagna. La sericoltura, che riconosce nel Valdemone il terreno d'elezione per la coltura del gelso<sup>7</sup>, promosse la costituzione della piccola azienda, spesso sostenuta dagli stessi feudatari che cedevano ad enfiteusi o a metateria perpetua una parte delle terre possedute.

Per lo straordinario sviluppo dell'attività serica, il nuovo ciclo produttivo determinò l'insediamento di filande e filatoi, modificando così sia l'assetto edilizio che il paesaggio agrario. Infatti, la sericoltura era legata ad un'organizzazione produttiva di tipo domiciliare; l'ambiente ottimale per lo sviluppo della gelsi-bachicoltura era quello offerto da piccole aziende contadine; gli stabilimenti erano sparsi nelle campagne e nei piccoli borghi la manodopera era prettamente rurale. Una particolare partizione del lavoro fra i sessi ne contraddistingue il sistema di produzione. La prima fase, quella dell'allevamento del baco, è affidata al lavoro femminile; nelle fasi successive prevale l'elemento maschile. Le uova del baco vengono tenute al caldo in sacchetti riposti nel letto o sotto una coperta o ancora in pezuole che le donne pongono nel loro seno. Appena nati, i bacherozzi sono posti su graticci di canne chiamati "cannizzi" o ancora su altre impalcature di legno collocate il più delle volte nelle stesse abitazioni. I bacherozzi sono nutriti con foglie di gelso: la cosiddetta fronda, un bene particolarmente prezioso.

Nel 1520 nacque a Messina il primo Consolato della Seta, che favorì nei villaggi collinari la diffusione della coltura del gelso ed un più massiccio insediamento, in considerazione anche del fatto che lungo la costa continuavano le incursioni turche determinando lo spopolamento dei casali della marina costringevano gli abitanti a rifugiarsi nelle località collinari e nelle vallate limitrofe; i villaggi collinari diventano aree di concentrazione dell'attività serica, la quale – organizzata sul lavoro domiciliare per le fasi della trattura e della filatura – risultava dispersa in una miriade di minuscole aziende familiari. La struttura della dimora era pertanto condizionata dalla duplicità delle funzioni agricole e artigianali, divenendo così più complessa e più ampia. Serrata alla base dall'esiguità dimensionale, la casa ha dovuto svilupparsi in altezza – talvolta su tre piani sopra il terreno – dovendo disporre di più locali nei quali ospitare nei mesi primaverili le impalcature lignee a torretta (panaloro), su cui venivano disposti orizzontalmente numerosi tramezzi per l'allevamento del baco<sup>8</sup>.

### 3. L'impulso dato al settore industriale: il ruolo delle filande

La seta grezza prodotta in città, denominata, non a caso seta di Messina, competeva con quelle di altre località prestigiose d'Italia e d'Europa. Un settore, questo, che coinvolgeva oltre ai comparti agricoli e commerciali, anche quello artigianale e manifatturiero: un piccolo mondo economico interagente che mostrava, pienamente, le contraddizioni insite in un sistema in bilico tra una mentalità aperta all'Europa, nei casi migliori, e chiusure e diffidenze.

Per la lavorazione del prodotto del baco da seta, immigrarono a Messina varie comunità sia nazionali sia straniere. Tra le notizie più antiche va ricordata l'arrivo di maestranze lucchesi che nella prima metà del XVI secolo quasi ne monopolizzarono la produzione. Oltre alla bachicoltura, che dava risultati veramente soddisfacenti (nel 1855 si produssero 2 milioni di Kg di bozzoli per un valore di 8 milioni di lire), l'elaborazione più importante della seta era rappresentata dalla trattura. Gran parte dei bozzoli veniva lavorata dal contadino che li aveva prodotti nell'ambito dell'azienda agricola, progressivamente la trattura si concentrò in complessi più grandi creati in città; in genere, i proprietari dei terreni adibiti alla bachicoltura non esercitavano la trattura della seta in filande proprie e che queste erano spesso attivate grazie a capitali di negozianti e imprenditori stranieri.

Le filande, testimonianze non solo del passato del territorio ma espressione di un significativo processo di industrializzazione, erano presenti sia in città, sia nei sobborghi ed anche nella vicina Calabria. Alcune di queste fabbriche esistevano nella parte del torrente Portalegni ancora fino al 1908. Nel passato sicuramente erano molti gli edifici adibiti alla lavorazione della seta. Ad esempio, nel 1855, la filanda di W. Jaejer & C., occupava 30 uomini, 150 donne e 20 ragazzi sotto i sedici anni e produceva circa 30.000 libbre annue per 135.000 ducati. Accanto a questa filanda, numerose altre si trovavano in città e nei villaggi intorno, tra queste merita di essere menzionata la filanda Porco. L'edificio sorgeva nelle campagne a mezzogiorno della Città, lungo l'antica strada del Dromo; rigogliosi giardini destinati alla coltivazione del gelso occupavano gran parte della pianura litoranea attraversata dal Dromo e su quest'area poteva convergere la produzione di bozzoli degli importanti casali collinari. La filanda era unita alla casa del proprietario in un solo stabile, collocata nel piano terreno; famosa per essere stata visitata dal re di Sicilia, Vittorio Amedeo di Savoia, per

ricordare tale avvenimento, il proprietario, Carlo Porco, pensò bene di collocare sulla porta murata una iscrizione con le armi dei Savoia, che ricordava ai posteri come il sovrano si fosse degnato di assistere alla lavorazione della seta in quell'opificio. Distrutto l'edificio e non più identificabile il sito in cui sorgeva, l'iscrizione commemorativa è andata dispersa e probabilmente deve considerarsi perduta<sup>9</sup>. Non solo la trattura venne esercitata con successo a Messina; esisteva, infatti, uno stabilimento per la torcitura della seta gestita dal siciliano Antonio Ziniti, che occupava 28 uomini, 80 donne e 30 ragazzi; vi era anche una fabbrica di tessuti in seta ove si producevano taffetà, damaschi, raso, velluti, scialli di crespò, in parte esportati verso Napoli, Malta e Palermo<sup>10</sup>. A causa degli eventi catastrofici, le filande messinesi sono state distrutte e non vi è più alcun segno tangibile sul territorio, fatta eccezione della filanda Mellingoff al Ringo, la cui struttura edilizia accoglie l'odierno Museo Regionale.

### 4. La crisi irreversibile dell'attività serica

Nella seconda metà del seicento il "filo d'oro" sta perdendo parte del suo splendore, rivelando nodi strutturali irreversibili nel breve periodo; tra l'altro, la repressione spagnola, distruggendo le concessioni e i privilegi, fece crollare la situazione già poco stabile, in cui si era venuta a trovare l'industria della seta. I produttori messinesi, vanificati i loro privilegi, erano adesso gravati da oneri fiscali particolarmente pesanti. Ciò incrementò l'emigrazione di maestranze, mercanti e case commerciali straniere. L'economia della città, dopo la rivolta, perde buona parte del volume di seta esportato, offuscando il suo fulgore.

Agli inizi del '700 le vicende dell'attività serica vanno inserite nella più generale congiuntura che investiva la seta siciliana e meridionale, in presenza di una ridefinizione in atto nel mercato internazionale. Il lento declino della seta peloritana si innestava, infatti, nel più complessivo processo di trasformazione e riorganizzazione del settore. L'arte serica non riesce così a progredire nel processo di industrializzazione sia per circostanze esterne sia per motivi legati al temporaneo scadimento dell'industria serica. Dopo il terremoto del 1783, le attività seriche sembrano nuovamente in ripresa, ma il cambiamento della moda nel settore tessile comportò una paralisi sulle condizioni della città, in cui si denuncia "come per una serie di contrarie e nemiche circostanze, accompagnate dalla nostra negligenza, e forse da malizia, la ma-



nifattura delle stoffe può dirsi estinta, e la gente che viveva di questo mestiere ridotta a mendicare<sup>11</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'industria serica messinese ha risentito di endemiche lacune e fragilità, dominata com'era dall'eccessiva esiguità dei capitali, e, in generale, dalla scarsa propensione all'investimento, oltre che da una notevole arretratezza tecnica e da un tasso di produttività alquanto basso. Delle numerose filande esistenti al momento dell'Unità d'Italia, nel 1868 ne rimarranno appena 20 in tutta la provincia. La manodopera passò, di conseguenza, dal 20,99% della popolazione attiva del 1861 al 15,67% del 1871 con un conseguente processo di emarginazione e ruralizzazione.

La rivoluzione commerciale, introdotta dalle navi a vapore, la diffusione sui mercati europei della seta grezza giapponese, particolarmente competitiva per i bassi costi di trasporto marittimo, e la grave epidemia che aveva colpito la bachicoltura, misero in crisi l'ampio settore della produzione messinese, che non riuscì più a trovare i capitali necessari per un adeguamento tecnico dei macchinari per la produzione specializzata del filato di seta.

Inoltre, il processo di verticalizzazione industriale del settore tessile del Nord-Italia, compiutosi negli anni '70-80 dell'Ottocento, non si avvale della seta grezza prodotta nell'hinterland messinese, ma di quella proveniente soprattutto dal Giappone e offerta a prezzi vantaggiosi, ciò innescò la crisi del comparto manifatturiero, che aveva rappresentato, pur con tutte le sue debolezze intrinseche, il "cuore moderno" di una Messina e di una Sicilia ancora prettamente agricole. Fu dopo il 1878

– cioè precisamente quando la protezione fiscale via via si rialza per salvare o aiutare l'industria del Nord a cui l'orientamento liberista era letale – che iniziò il declino dei setifici della Sicilia. Tale declino di quella che era stata la principale manifestazione economica dell'area dello Stretto aprì la via a una delle più numerose correnti di emigrazione<sup>12</sup>.

Il "filo d'oro" si spezzò definitivamente decretando per Messina l'inizio della fine della sua economia e della sua potenza.

## Note

<sup>1</sup> S. Greco, *Storie messinesi- Messina dal Medioevo all'età moderna e contemporanea*, vol. II (Messina, Edas, 1989, p. 573).

<sup>2</sup> P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua storia commerciale* (Messina, 1939, p. 232).

<sup>3</sup> C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina* (Palermo, 1937, pp. 456-457).

<sup>4</sup> D. Puzzolo Sigilli, *Il mercato della seta nell'antica fiera generale di Messina* (Fiere delle attività economiche siciliane, Messina, 1937), pp. 1-17.

<sup>5</sup> C. Trasselli, "Ricerche sulla seta siciliana", *Economia e storia*, fasc. II, 1965, pp. 213-258.

<sup>6</sup> F. Palermo, "Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli", *Archivio storico italiano*, IX, 1856, p. 273.

<sup>7</sup> S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713* (Messina, Edizioni Sfameni, 2005), p. 21.

<sup>8</sup> M. T. Alleruzzo Di Maggio, *La casa rurale nella Sicilia orientale* (Firenze, Olschki, 1973), p. 39.

<sup>9</sup> F. Chillemi, "La filanda Porco di Messina", *Città e territorio*, n. 1/2002, pp. 16-20.

<sup>10</sup> A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina* (Bari, Laterza, 1980), p. 115.

<sup>11</sup> G. Oliva, *Annali della città di Messina*, vol. VI, tomo II (Messina, 1893), p. 37.

<sup>12</sup> Gambi L., "Calabria", *Le regioni d'Italia* (Torino, Utet, 1965), p. 383.